

Nel corso dello sciopero per lo sviluppo del Mezzogiorno A Gioia Tauro braccianti e disoccupati occupano la stazione, bloccano le strade

GIOIA TAURO, 16 — Uno dei punti più caldi dello sciopero nazionale per il Mezzogiorno si è rivelato Gioia Tauro dove circa 5000 disoccupati erano convenuti

al comizio indetto dalle organizzazioni sindacali. Ma la protesta è andata ben oltre il comizio: il traffico ferroviario è rimasto bloccato dalle 11 fino a tarda sera con

conseguenze pesanti per il traffico tra il continente e la Sicilia; mentre le autostrade sono state invase da manifestanti che hanno impedito il transito da e per il nord per oltre un'ora e mezzo.

di PANTALEONE SERGI

LA TENSIONE è drammaticamente esplosa nel momento in cui il sindaco democristiano di Gioia Tauro, Vincenzo Gentile, il quale nei giorni scorsi ha deposto a favore della mafia nel processo a Reggio Calabria, è salito sul palco per portare un saluto ai manifestanti. Egli è riuscito a pronunciare solo poche frasi, coperto da grida di «buffone, buffone». Poi la folla, raccolta in piazza Roma, si è fatta avanti minacciosa, i fischi hanno coperto le parole del sindaco il quale ha preferito abbandonare il palco e lasciare il microfono a Nando Morra segretario nazionale della Federazione lavoratori metalmeccanici.

Morra ha cercato di placare gli animi e ha finito il suo discorso tra gli applausi, riaffermando la volontà del sindacato di impegnarsi per costringere il governo a mantenere gli impegni occupazionali presi nel 1970 con il famoso «pacchetto Colombo» (7500 posti di lavoro). Poi il corteo si è

incamminato per le vie del capoluogo della Piana e ha raggiunto la stazione ferroviaria dove i manifestanti hanno invaso i binari alle 11 in punto bloccando così il transito dei treni (sono stati fermati nelle stazioni di Rosarno e Palmi) per diverse ore.

Mentre alcuni lavoratori del costruendo porto di Gioia e i braccianti di Polistena e di San Giorgio Morgeto, «intrattenevano», sui binari della ferrovia, gli altri manifestanti ballando la tarantella e lanciando slogan contro il governo Andreotti, un gruppo di circa duecento lavoratori e giovani impiegati dalla Regione con la legge 285 (il contratto per

3500 di loro scadrà il 19 dicembre prossimo) hanno raggiunto il vicino svincolo autostradale e hanno occupato la sede stradale impedendo il passaggio a numerosi camion e automobili diretti a Reggio Calabria e al nord. Non ci sono stati incidenti. Quattrocento tra carabinieri e poliziotti hanno controllato a distanza la manifestazione, ma non c'è stato alcun motivo di intervento, anche se la rabbia che serpeggiava tra i lavoratori faceva pensare che lo sciopero sarebbe degenerato. Il sindacato in Calabria, e le manifestazioni di oggi non solo a Gioia ma anche a Cosenza e Lamezia lo hanno ampiamente dimostrato, ha scelto

di dunque la strada della lotta dichiarata contro il governo che finora ha fatto vivere la regione solo di promesse non mantenute e di cambiali mai pagate. «La tensione qui nella Piana monta sempre di più — dice Francesco Catanzariti del consiglio generale della Cgil — il sindacato non può stare a guardare».

D'altra parte la situazione economica occupazionale si aggrava sempre più. Duecentomila disoccupati, un esercito di forza lavoro inutilizzata, premono per avere un posto. E altrettanti fanno gli oltre 30 mila giovani iscritti nelle liste speciali per i quali finora nulla è stato fatto. «Lo sciopero di oggi», dice Nando Morra, «ha un eccezionale significato politico e una precisa identità: si chiama Mezzogiorno, si chiama Calabria, si chiama occupazione. Il governo si illude e sbaglia se pensa che al Mezzogiorno si possa rispondere cancellando le ciminiere degli altiforni per sostituirle con il fumo delle centrali a carbone».

Fiat: assenze al 50%

ROMA — Negli stabilimenti Fiat lo sciopero a sostegno del Mezzogiorno è semi fallito. La percentuale delle assenze, secondo i dati del gruppo automobilistico, è infatti stata del 46 per cento in media. La punta massima delle adesioni alla protesta si è avuta nel settore dei veicoli industriali (56%), mentre nel settore auto ha scioperato il 49% e in quello siderurgico il 25%. Nello stabilimento Fiat di Cassino la percentuale (27%) è stata particolarmente bassa.

■ DALLA PRIMA PAGINA

“Andreotti stai attento dal Sud fischia il vento”

QUESTA giornata di sciopero generale del Mezzogiorno rivela a Napoli una radicalizzazione della protesta di classe che richiama alla memoria inevitabilmente il '68-'69 e l'autunno caldo del Nord.

Questo lo si è capito quando a piazza Plebiscito è arrivato lo sterminato corteo partito dal tradizionale punto di raccolta in piazza Mancini, presso la Stazione Centrale. Presenza operaia forte, decisa, combattiva, ma anche presenza contadina, per la prima volta forse, in massa da Caserta con treni e pullman, e le donne, le donne comuniste, scatenate.

Gli slogan del corteo unitario sindacale, ma costellato di bandiere e striscioni delle cellule comuniste di fabbrica, suonano assai vicini a quelli extraparlamentari, e tutti rivolti contro il governo. I più popolari, che tornano con insistenza rabbiosa, dicono: «Andreotti stai attento, dal Sud fischia il vento», «Andreotti è meglio che lo sai, o posti di lavoro o te ne vai», «Andreotti, collo storto, vaffanculo a chi t'è morto» e c'è Andreotti, il pupazzo, impiccato e nella bara, trascinato su una carriola davanti allo striscione di un consiglio di fabbrica.

Ma i comunisti napoletani gridano anche «governo rosso», «governo popolare», «governo con gli operai». Ed è con questa rabbia dei comunisti e del movimento sindacale nel suo insieme che si spiega come l'offensiva extraparlamentare che un mese e mezzo fa sembrava aver messo in ginocchio la sinistra storica e la giunta rossa sia adesso in declino.

Un mese e mezzo fa, prima a decine, poi a centinaia, poi fino ad un migliaio e mezzo, gli autonomi facevano rullare i loro tamburi di latta, ogni giorno, davanti a palazzo San Giacomo, davanti allo studio di Maurizio Valenzi, il quale ora confessa «era un inferno». Ora rullano i tamburi operai, in questa incredibile giornata azzurra di sole napoletano. Essi vedono cose strabilianti, come un centinaio di grassissime don-

ne, quelle che a Napoli si chiamano «maeste», che fanno tenendosi a catena, servizio d'ordine nel corteo sindacale, tra gonfaloni dei comuni, gruppi che corrono a pugni alzati, e un'incassatura generale che si alleggerisce soltanto negli sberleffi e nelle più rude espressioni dialettali. E' come se la lingua italiana fosse spesa ormai al di qua della linea del Garigliano. Tanto da chiedersi se è vero ancora lo slogan «Nord e Sud uniti nella lotta» oppure se il Sud stia precipitando in una nuova più grave separazione.

A piazza San Ferdinando, erano le undici del mattino, gli autonomi preferiscono distogliere dal corteo sindacale: mentre arriva, sfilando da-

vanti al San Carlo e alla Reggia la massa operaia, gli autonomi imboccano via Roma, mettendo in allarme la polizia. In quello stesso momento comincia il comizio.

Ci sono sul palco, in piazza Plebiscito, Lama, Macario e Benvenuto, arrivati in testa al corteo partito da piazza Mancini. Tutti e tre insieme vogliono dimostrare l'unità della Federazione sindacale, ma per le strade, sui manifesti, i loro nomi sono separati, ognuno ha i suoi manifesti. E diversi sono i discorsi, diverso è l'accento politico.

Macario, segretario generale Cisl, lascia balenare lo sciopero generale di tutti i lavoratori in tutta l'Italia a sostegno della «storica» vertenza di Napoli e del Mezzogiorno. Dice che «la tregua è finita», che «da Napoli risuonano gli squilli di tromba di una grande battaglia», che «al confronto la posta dell'autunno caldo era meno decisiva», e dà infine una sua spinta personale: «Il Sud non deve essere merce di scambio per questo o quel quadro politico».

Giorgio Benvenuto afferma subito: «Sì, ci vuole l'unità tra Cgil, Cisl e Uil, ma ci vuole soprattutto l'unità con il Mezzogiorno e per il Mezzogiorno». Benvenuto parla di un «colossale imbroglio» ordito per anni ai danni di Napoli e del Mezzogiorno, dichiara che prima di ogni altro contratto di categorie operaie viene il contratto con i disoccupati e con il Mezzogiorno, il vero «contratto di

lotta», verifica della linea sindacale affermata all'Eur. Benvenuto attacca Andreotti e il governo, la sua latitanza in Parlamento quando si discuteva la mozione per Napoli, cita Donat Cattin (fischia) chiama in causa De Mita, denuncia il pericolo di una confluenza di massa nel Sud tra il terrorismo e le sacche di senza lavoro e di emarginati. E, come Macario, dà un altro scrollone: «Abbiamo voluto l'avanzamento del quadro politico e la linea di unità nazionale, ma alla salvezza degli equilibri formali non sacrifichiamo il riscatto del Mezzogiorno. Non accettiamo più il ricatto del quadro politico contro lo sciopero generale».

Dopo queste raffiche d'intransigenza, Luciano Lama, quando comincia a parlare, sembra un moderato, quasi senza smalto e presa sulla piazza. Ma, pur evidentemente impacciato a pronunciare parole che suonerebbero di rottura tra movimento sindacale e quadro politico, è Lama, per quel che rappresenta come segretario della Cgil e come comunista, il vero protagonista. E contro di lui si scatena, in un improvviso sbandamento della folla in piazza Plebiscito, la contestazione degli autonomi. Pare che alcuni autonomi siano stati pestati al limite della piazza, non è chiaro. Sta di fatto che un centinaio di loro con mazze avvolte in stracci rossi e a pugni levati si incunea di forza tra la folla e si spinge verso il palco. Questione di secondi, in cui si vedono i pugni agitati in segno di protesta verso Lama. Poi il ripiegamento veloce, con il servizio d'ordine sindacale che l'insegua a calci e la folla che si stringe. Si teme il peggio. Un autonomo è salvato dalla polizia, gli altri fuggono, disperdendosi. Lama continua a parlare e finisce rapidamente, gridando «Unità, unità, Nord e Sud uniti nella lotta».

La vergogna chiamata decreto Pedini

E' GIUSTAMENTE, poiché hanno imboccato la strada, non dell'interesse pubblico, ma della più miserabile demagogia, dettata, oltre che da miopi calcoli politici, dalla paura (il ministro Pedini pensa che chi si oppone alle concessioni debba girare con i carabinieri di scorta).

Alcuni politici, compreso il ministro della Pubblica Istruzione, hanno detto: ma chi ha chiamato i precari all'università? I politici forse? No, sono stati i professori ordinari, i «baroni», i quali ora censurano i politici che fanno l'unica cosa possibile, al punto di deterioramento in cui sono giunte le cose.

Due repliche. I «baroni», ma non solo loro, anche gli incaricati, hanno prescelto quei giovani — assegnisti, contrattisti, borsisti — sulla base di leggi, per periodi di prova: in tutti i tempi e in tutti i paesi i giovani che intendono dedicarsi agli studi e alle ricerche dopo la laurea passano un periodo di formazione e di prova. Alla fine del periodo tre sbocchi sono possibili: 1) università, 2) scuola media ed altri rami della pubblica amministrazione e 3) impiego privato o professione. Non è affatto detto che la seconda o la terza soluzione siano negative o fallimentari; si deve anzi supporre che, di regola, almeno, il periodo di formazione e di prova accresca comunque le capacità degli interessati. Perciò stabilizzare ope legis le persone in prova all'università è una decisione rovinosa, tale da trasformare in parassiti di Stato persone che altrove potrebbero essere utili.

Ma la situazione — ecco la seconda obiezione — si è incancrenita: la sanatoria oggi è inevitabile. Già, ma perché si è incancrenita? Per colpa di tutti. In primo luogo del precedente ministro, che non ha applicato la legge, com'era suo dovere fare, bandendo i concorsi pubblici previsti dalla legge stessa. Il ministro si è miseramente giustificato affermando che tutti i partiti che contano e tutti i gruppi sindacali hanno fatto pressioni per impedire i concorsi: gli uni, perché volevano cambiare il meccanismo, gli altri perché volevano condizionarli al pieno tempo, altri ancora con altri argomenti. Tutti d'accordo nel calpestare o nel far calpestare la legge. Col risultato — da non pochi coscienza-

temente voluto — di far incancrenire la situazione e rendere quasi inevitabile l'ope legis e i concorsi riservati.

Quasi inevitabile. Dobbiamo batterci a fondo per quel «quasi», per deviare le mani che stanno per dare il colpo di grazia all'università pubblica in Italia.

Ecco le principali mostruosità del decreto.

1. L'ope legis è contro la Costituzione, che prescrive concorsi pubblici e crea le premesse per ulteriori immmissioni in ruolo senza pagare il dazio in tutti i rami della pubblica amministrazione.

2. L'abolizione delle borse di studio è, anche, contro la Costituzione.

3. Per consentire a tutti i docenti di nuova immmissione almeno di svolgere, ciascuno, un corso, occorrerebbe pressoché raddoppiare i corsi esistenti, che sono già pleonastici, come conseguenza del precedente decreto del 1973, non molto meno vergognoso dell'attuale. Il trionfo della microborghesia più melmosa: non il posto al servizio del pubblico, ma il pubblico al servizio di chi deve comunque essere sistemato.

4. Il metodo burocratico

nella ripartizione dei posti e l'imposizione alle facoltà di docenti promossi ope legis o con formule analoghe costituiscono evidenti violazioni dell'autonomia universitaria. Ciò ha anche l'effetto disastroso di paralizzare la mobilità tra le università.

Si può sperare che il Parlamento modifichi radicalmente il decreto? E' molto difficile, ma bisogna tentare. La strada è una sola: un numero adeguato di concorsi pubblici, ossia aperti a tutti. Alcuni sostengono che nei concorsi una certa quota minoritaria dei punti sia attribuita sulla base del tempo trascorso presso l'università. Non so se il suggerimento sia o non sia da seguire. In ogni modo, la regola deve essere quella dei concorsi pubblici, aperti a tutti.

Si può riuscire a tanto in un paese dominato dalla microborghesia, nel quale le lotte eroiche e le alte grida rivoluzionarie sono accompagnate, nel sottobosco, dalla prece, tipica di questa categoria sociale, ope legis ora pro nobis? Sono leciti i più gravi dubbi. Ma è severamente proibito restare inerti.

PAOLO SYLOS LABINI

Da sabato a domenica treni fermi

ROMA — Tornerà normale soltanto stasera il traffico sullo stretto di Messina, dopo 48 ore di caos. Per due giorni, infatti, sui sette traghetti in servizio, gli autonomi della Fisa e del Sasmant hanno effettuato solo un viaggio di andata e ritorno fra Messina e Reggio, invece dei tre previsti e lo sciopero ha creato una situazione di semiparalisi.

Alle 18, sempre di oggi, si conclude lo sciopero di 4 ore dei sindacati confederali sulle autolinee private e le ferrovie secondarie, ma, per i trasporti, ci sarà una sola giornata di pace. Alle 21 di sabato, infatti si fermeranno i treni in tutta Italia. Ripartiranno soltanto alle 21 di domenica.

Secondo i sindacati confederali, che hanno proclamato lo sciopero, non ci sono speranze di revocare l'agitazione. L'accordo che si sta raggiungendo sulla stesura della legge con cui applicare il nuovo contratto della categoria (andrà probabilmente al prossimo Consiglio dei ministri) non è sufficiente. Il nodo è la riforma dell'azienda che i sindacati vogliono trasformare in un ente di tipo privatistico, come l'Enel, mentre il governo punta a un'azienda pubblica, anche se distinta dall'amministrazione statale. La differenza più importante riguarda l'inquadramento del personale, che, nel progetto del governo, rimarrebbe nel pubblico impiego, mentre, secondo i sindacati, deve essere sganciato da questo settore.

Nuovo rinvio per i giudici al Senato

ROMA (g.m.) — Il Senato ha iniziato ieri, in sede di Commissioni Affari costituzionali e Giustizia, la discussione dei disegni di legge sullo stato giuridico e il trattamento economico dei magistrati. La prossima riunione si terrà mercoledì 23. Il rinvio è lungo perché la materia è parsa delicatissima: così mentre è stato ritenuto che un'indagine conoscitiva che consentisse di ascoltare i magistrati occuperebbe troppo tempo, si è tuttavia voluto dar modo al governo di approfondire i problemi del pubblico impiego.

I senatori delle commissioni riunite hanno infatti convenuto tutti che la posizione dei magistrati merita una particolare sistemazione, anche rovesciata rispetto a quella che ne ha precedentemente legato gli aumenti degli altri statali, e tuttavia che non si debbano creare nuove sperequazioni. In particolare, è stata unanimemente respinta il meccanismo economico proposto dal governo, mentre si è ritenuto di dover pensare a uno strumento che protegga dall'inflazione le retribuzioni dei magistrati.

Il presidente delle commissioni, senatore Viviani (Psi), ha particolarmente insistito sull'esistenza di un grave senso di disagio tra i magistrati, lamentando che sia l'intero settore della Giustizia a versare in stato di crisi e a richiedere correttivi. E' stato convenuto che la nuova legge sarà redatta sulla falsariga del testo governativo giudicato il più proficuo, nonostante i suoi errori, rispetto alle altre 7 analoghe proposte parlamentari.

FAUSTO DE LUCA

I disoccupati devastano una sezione Pci

NAPOLI, 16 — Al termine del comizio sindacale in piazza Plebiscito un gruppo di disoccupati della lista «Banchi Nuovi» ha fatto irruzione nella sezione comunista San Giuseppe-Porto, devastandola. Nella sede del Pci c'erano due donne, che sono state fatte uscire, e due ragazzi, messi da parte con qualche cuffia. Poi i disoccupati, una decina, si sono accaniti contro mobili e suppellettili, distruggendo anche i ritratti di Marx e Lenin.